

# La piantata

Francesco Fabbri



I contratti di mezzadria che fanno parte del patrimonio dei documenti cartacei del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio trattano ampiamente delle piantate e degli alberi del podere, lasciando intendere quale sia stato fino al XX secolo l'importanza di questa struttura agricola.

Ogni contratto si apre con la descrizione della qualità del podere "prativo, vidato, arborato": la piantata fa parte delle dotazioni del podere come la casa, la stalla e il forno.

La costituzione delle piantate infatti è opera del proprietario terriero che si fa carico di tutte le spese occorrenti.

Nel bolognese sono in uso due sistemi di piantazione: a cavalletto (dal XIX sec.) e a rivale.

Il primo nei poderi di terreno argilloso; il secondo nei poderi di terreno sciolto. Il "cavalletto" è una striscia di terra larga circa 6 metri e lunga quanto l'appezzamento che costeggia, baulata, delimitata da due scoline, al centro della quale corre la piantata. Questa sistemazione permette, in terreni fortemente impermeabili, di liberare la vite e gli alberi dall'acqua di troppo.

Il "rivale" si pratica nei terreni sciolti dove lo smaltimento delle acque è più pronto; la piantata

corre ai bordi degli appezzamenti separata da un solo fosso a ponente del filare.

L'impianto prevede in autunno un escavo largo m. 1,70, profondo m. 0,90; nella successiva seconda primavera si mettono a dimora olmi di circa tre anni a una distanza di 4-5 metri l'uno dall'altro arricchendo il terreno di letame e terricci; fra un olmo e l'altro si pianta 4 tralci di vite.

Gli olmi poi si "accavazzavano" (tipo di potatura che dal tronco lascia innalzare biforcandosi solamente 2 rami nel verso della piantata) a un'altezza di circa m. 2,30; la vite viene man mano allevata fino a portarla sopra la biforcazione, dall'ottavo anno si pota e si stendono i tralci da un albero all'altro.

Un'analisi economica fatta dal Comizio Agrario di Bologna nel 1880 stima in 180 lire le spese per costituire una piantata di 35 olmi con relative viti. La rendita di parte padronale in uva, legna e foglie ammonta a 8 lire al netto degli interessi e delle quote di estinzione del capitale impiegato.

È importante aggiungere che la piantata entra in produzione attorno all'ottavo anno salvo che per la foglia, per questa è consigliabile aspettare il ventesimo e che la sua durata media è di circa set-

tant'anni. Il legname ottenuto dall'abbattimento vale la metà del capitale impegnato.

Sempre secondo l'analisi citata la piantata si colloca a metà nella graduatoria delle rendite per colture fra la canapa, che registra di gran lunga la rendita padronale più alta e le adiacenze.

Le ricerche condotte negli archivi delle aziende agricole mettono in luce deboli variazioni rispetto alle tipologie descritte.

L'azienda "Mezzolara" nel Comune di Budrio nel 1924 decide di appoderare una zona a larghe condotte fino a quella data in economia; impianta 90 km. di filari vitati per un totale di 16000 olmi distanti 5,5 metri l'uno dall'altro e 300 meli di testata; su ceppo di vite americana innesta Lambrusco, Trebbiano, Albana, Barbera e Uva d'oro.

Il documento sembra altresì suggerire come la piantata sia strettamente correlata alla mezzadria; anche in epoca relativamente recente il proprietario che decide di condurre con mezzadri i propri terreni deve dare a costoro la possibilità di avere a disposizione combustibile e legname da costruzione; in cambio il mezzadro deve fornire la mano d'opera per la cura della piantata. Anche prendendo in considerazione un orizzonte sociale più vasto di quello delimitato dalla mezzadria è lecito ipotizzare che in una pianura completamente disboscata per far posto ai coltivi e sempre più fittamente popolata la piantata sia stata per tutti l'unica fonte di rifornimento di legname. E altrettanto abbondante di quella dei boschi originari; ancora nel 1909 nelle province di Bologna, Ferrara e in Romagna erano 466.000 gli ettari a piantata.

Il mezzadro si riforniva direttamente di legna per cuocere il pane e per il riscaldamento; ma anche gli strumenti da lavoro erano fino ai primi anni del XX secolo per gran parte in legno.

Ne è testimonianza la collezione del Museo e la tavola di disegni di macchine e strumenti agricoli in appendice alla Monografia del podere bolognese (1881) che annovera quasi esclusivamente pezzi in legno; alcuni di fabbricazione contadina, i più complessi costruiti dagli artigiani di campagna. Scale, manici, forche, mazzuoli, rastrelli, piantatoi, cavalletti da canapa, grametti, tregge, poiane, carriole, carri, birocci, aratri, erpici, battitori da grano, gioghi e zerle; tutto era di legno salvo le parti che si usurano: cerchioni, boccole, vomeri e rebbi che sono di metallo. Anche l'assame per coperti e travature leggere proveniva dalle piantate. La sfogliatura degli olmi permette di integrare la sempre scarsa quantità di foraggio di quei poderi troppo sbilanciati per antica tradizione verso la produzione di grano e canapa e di mantenere un allevamento numeroso anche nel-

l'inverno. Il raccolto dell'uva fornisce il vino, uva da mangiare fino a Natale, conservata stesa sotto i letti o sopra gli armadi e un dolcificante, la saba. Le piante da frutto meli, noci o gelsi posti nelle testate completano la gamma di risorse della piantata.

Le scritte coloniche ci forniscono informazioni dettagliate sulla ripartizione dei prodotti della piantata e sugli investimenti di capitale e lavoro destinati da mezzadri e padroni a questa coltivazione.

Una scritta colonica del XVII secolo di Bologna chiarisce come "il Conduttore non possa tagliare alberi né verdi né secchi né a piedi né a vetta ma solo a cavazzare... essendovi legne secche sia obbligato a domandar licenza al Sig. Locatore di farle in legne e quelle condurre a Bologna a tutte sue spese eccetto la gabella della posta... sia obbligato tutti gli anni a piantar gli olmadini i moradini e opi piccoli e tutti piantarli da huomo da bene...".

Il fattore dell'Opera Pia Poveri Vergognosi nel 1731 dà a coltivare a Vanino Vanini colono a partire dal 5 gennaio un podere sito in Granarolo in cui si specifica che "il Lavoratore non possa tagliare alberi di sorte alcune senza licenza del Locatore... non può far legna minuta per la Fascine se non d'anni 4... dette Fascine si partiranno al terzo, due terzi al Sig. Locatore e un terzo al Conduttore, che sarà obbligato a condurre la parte dominicale dove li sarà ordinato".

"Sia obbligato il Lavoratore a fare ogni anno Zocchi Carra secondo il bisogno e condurli dove gli sarà ordinato... tutta la foglia del Moro (gelso) sarà del Sig. Locatore... tutti li frutti da brocca si dovranno partire alla metà... sia tenuto il Lavoratore a piantare tutti gli Alberi e viti che li saranno dati dal Sig. Locatore... tutta l'uva bianca che si raccoglierà in detto podere sarà del Sig. Locatore e li Lavoratori dovranno avere all'incontro altrettanta di rossa...".

Un altro contratto colonico del secolo XIX "Venendo dal padrone ordinato l'atterramento di alberi secchi da cavazzo (sono quelli delle piantate; si distinguevano da quelli da vetta non inseriti nelle piantate n.d.r.) spetterà al mezzadro la metà dei soli fasci e il rimanere sarà di sola ragione del padrone, ed in tal caso si dovrà dal mezzadro rimettere quell'arbore che gli sarà dato dal padrone...".

Nella scritta colonica per la pianura proposta dalla Conferenza Agraria di Bologna nel 1847 si introducono alcune novità "... dovrà il mezzadro ogni anno vangare tutti i piantamenti vitati e già consegnati... siano o no a rendita" e più avanti "dovrà il colono potare gli alberi negli anni di turno e le viti ogni anno, fare i fasci di giusta

misura e radunarli nel cortile onde procedere alla divisione col locatore” “al Locatore rimane sempre facoltà di far abbattere a di lui spese parte degli alberi del fondo a suo piacimento senza che il mezzadro possa pretendere alcun compenso in fuori della terza parte di quegli alberi in cui nell’anno cadesse la potagione di turno... dovrà coltivare e mantenere le vincaie onde avere gli strupelli o vinchi pel bisogno del fondo dividendo il più...” “...si dichiara che i gelsi i pioppi da vetta restano esclusi dalla presente mezzadria. ...In qualunque epoca dovrà il colono vegliare che persone e animali non danneggino le piante d’ogni specie”.

Negli anni quaranta di questo secolo le ceppaie (zocca) degli alberi abbattuti erano oggetto di accordi particolari: non è più obbligo del mezzadro toglierle dal terreno e ridurle in legna; il padrone affida il lavoro a squadre di operai in cambio di 1/5 della legna prodotta e di un litro di vino schietto al giorno a testa. La legna si misura a carro che corrisponde a una catasta di m. 1,14x1,14x m. 2,28.

A febbraio, dopo la potatura e la raccolta delle fascine, lungo i rivali e nei cavalletti restano brucoli e scaglie di legno prodotte dal falciatore nel taglio dei rami più grossi. Le famiglie di braccianti e di operai li raccolgono per alimentare le loro sempre scarse provviste di legna.

La popolazione dei centri abitati della pianura e della città di Bologna consuma il vino e la legna che proviene dalla parte padronale del raccolto delle piantate mentre i falegnami e i carpentieri usano il legname proveniente dagli abbattimenti e dai rinnovi. Ancora negli anni trenta del XX secolo Gruppioni Riccardo, segantino ambulante di Castello d’Argile, si sposta di azienda in azienda con la propria sega a nastro trainata da un cavallo a far assi con i tronchi degli alberi abbattuti nelle tenute.

Nel secondo dopoguerra con il declinare della mezzadria scompare a poco a poco anche la piantata.

Dapprima si sostituiscono gli alberi abbattuti con pali per sostenere la vite; poi anche la vite si sposta in vigneti nello stesso tempo in cui si sostituiscono i vitigni storici (Clinton, uva d’oro, ecc.) con uve di maggior pregio.

La motorizzazione, le grandi macchine per la raccolta, la diffusione di combustibili diversi dalla legna, la facilità dei trasporti che permette di utilizzare legni esotici per le costruzioni, hanno annullato le ragioni che tenevano in vita una coltura millenaria che ha saputo genialmente far fronte al bisogno di risorse strategiche (alimenti e legname) per una popolazione in forte crescita senza esaurirne la fonte.

Oggi le poche piantate rimaste sono relitti di que-



sta storia secolare in un paesaggio di pianura trasformato in una sorta di steppa a cereali; molte sono mal ridotte, appena accennate; quelle ancora in produzione con gli olmi accavazzati e i tralci “tirati” a losanghe fra un albero e l’altro rappresentano l’ostinazione romantica di vecchi contadini, ora affittuari o proprietari del podere lavorato per generazioni a mezzo con il padrone, irriducibili alla pura logica della convenienza economica.

#### Bibliografia

*Calari Gino*, Il pane quotidiano del contadino bolognese, Bologna, 1990.

*Comizio Agrario di Bologna*, Monografia del podere bolognese, Bologna, 1881.

*Gruppo Ambiente di Mezzolara* (a cura di), L’azienda agricola Mezzolara, (mostra), Mezzolara, 1997.

*Poni Carlo*, Gli Aratri e l’economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo, Bologna, 1963.

*Scritta colonica*: Sen. Cospi a Gio: Zucchini, 8 febbraio 1745, Archivio Museo della Civiltà Contadina - Bentivoglio.

*Testimonianza di*: Sapori Carlo, fattore azienda agricola Raveda, rilasciata al direttore del Museo il 18.10.1993.

periodici:

“*Il Divulgatore*”, Centro divulgazione agricola, n° 6, Provincia di Bologna.